

Tina Mansueto

uomini-eroi
Filottete e Kitirami



impaginazione e copertina

Armando Lietz

in copertina

"Tucanos na Palmeira" di Flavio Macedo

stampa

Grafica Elettronica srl - Napoli

Proprietà letteraria riservata

ISBN 978 88 99306 54 0



© 2017 by **Paolo Loffredo** Iniziative editoriali srl
via Ugo Palermo, 6
80128 Napoli
iniziativeeditoriali@libero.it
www.paololoffredo.it



*Ai dissidenti
ai rifugiati politici
alle vittime viventi
di guerre violente*



Prefazione

In un vissuto quotidiano, dominato sempre più dall'imperante tecnologia e dal digitale in particolare, è palesemente anacronistico narrare di mitologia, materia che forse non trova neanche più posto negli studi specialistici. Se a questo anacronismo, si aggiunge anche la forma libro-cartaceo con la quale questa narrazione ha preso vita, questo scritto sembra essere vecchio veramente millenni e, quasi, sembra un oggetto d'antiquariato più che di modernariato. Contribuisce alla determinazione di questa definizione anche il linguaggio che, dovendosi adeguare all'ambito di una materia, come detto, ormai obsoleta e fuori dai modelli delle menti e delle sensibilità dei nostri giorni, non poteva che fuoriuscire dallo schema narrativo per avvicinarsi alle forme metriche della poesia, più che della prosa.

Data la premessa, il lettore, allora, si chiederà perché si sia scelto di scrivere di mitologia e perché si sia usata una tale forma espressiva. Non certo per una sorta di masochismo letterario, utile solo a relegare il povero scritto in pagine non lette, ma certamente, perché si è creduto profondamente in quello che si voleva comunicare.

La figura di Filottete, eroe dimenticato, ampiamente studiata di recente in Filottete, documenta et monumenta, è stata utilizzata, sebbene con qualche variante al mito originario, frutto proprio dello studio condotto, quale topos letterario, per tentare una riflessione sul concetto di eroicità ma soprattutto per raccontare le orribili tragedie individuali, che, senza alcuna via di fuga, si innestano su scenari di violente guerre o terribili genocidi. Gli orrori di queste disumane realtà sono, talvolta, inimmaginabili e inenarrabili, tanto che ogni tentativo di descrizione di luoghi, di fatti, di psicologie, diviene banalità. Un po' forse come ebbe a dire Hanna Arendt intitolando, il suo libro dedicato all'olocausto ebraico "La banalità del male". E in alcuni casi, è forse vero, - differentemente da quanto scrisse il suo maestro Martin

Heidegger, che il linguaggio, le parole non svelano l'essere, quanto, invece, lo nascondono. Spesso le parole sviliscono e annientano la loro stessa forza intrinseca, allontanando chi ascolta o chi legge, dal vero dramma che i protagonisti delle efferate vicende vivono.

Nonostante il rischio della banalità delle parole, superabile certamente solo da grandissimi scrittori, si è voluto comunque affrontare questa materia ostica, non solo perché profondamente toccati dagli attuali accadimenti, ma anche per una sorta di dovere morale dal quale nessuna sensibilità può sottrarsi.

I continui naufragi nelle nostre acque territoriali e non, gli innumerevoli sbarchi a Lampedusa, sulle coste calabre, campane e pugliesi, nell'indifferenza di nazioni alle quali siamo indissolubilmente legati, impongono una riflessione, non tanto di ordine politico, quanto di natura umana. Sono, infatti, le mille e più storie che queste vite hanno da raccontare che devono sollecitare la nostra attenzione. E tra queste storie infinite non si annidano solo vicende di fame, ma spesso anche odissee politiche e soprattutto tristi storie di guerre. E' questo il caso di Kitirami, personaggio di fantasia, la cui vicenda è quella comune a molti esuli o sfollati di guerra. Molti sono i conflitti ancora tribali che si combattono nel mondo e tra questi ci si è concentrati sul genocidio del Ruanda per la particolare efferatezza con la quale le parti si sono combattute, rendendo questa guerra tribale, una delle più crudele del continente africano. L'acme di vecchie rivalità, alimentate dalla colonizzazione tedesca e belga, viene raggiunto il 6 aprile del 1994. Per cento giorni circa, da aprile sino alla metà di luglio, a colpi di machete e bastoni chiodati, vengono massacrate, secondo i dati ufficiali, oltre 500.000 persone, ma si stima che le vittime siano state circa un milione. L'orrendo genocidio, nel quale solo il corridoio umanitario della missione ONU poté appena aprire qualche via di scampo, trova ragione in vecchi odi etnici alimentati proprio dai due principali regimi coloniali succedutisi nel Paese. In particolare i Belgi, nel 1924, constatata la differenza fisica intercorrente tra le tre principali etnie ruandesi, i Tutsi, gli Hutu e i Twa, - che rappresentavano appena l'1% della popolazione, - suddivisero le tre etnie, che avevano sempre convissuto pacificamente sul territorio ruandese, in base all'altezza, separandoli rigidamente in tre gruppi come in tre caste e conferendo il potere ai Tutsi, più alti

e con tratti somatici più gentili. Si determinò un accrescimento delle ricchezze dei Tutsi, divenuta razza dominante, con l'assoggettamento a essi degli Hutu. Vicende e lotte interne, con il trascorrere degli anni determinarono diversi capovolgimenti di potere, generando ora la supremazia degli Hutu ora dei Tutsi.

Nella narrazione presentata, il secondo protagonista è di etnia Hutu, sebbene nell'esplosione del conflitto del novantaquattro, siano stati proprio gli Hutu a determinare la rivolta e a dare inizio al massacro Tutsi. Tale scelta è stata dettata dalla necessità di sottolineare che soprattutto nelle guerre civili non possono esserci un accusato e un accusatore, un giusto e un ingiusto, un vinto o un vincitore. Le guerre civili, come la storia ci ha sempre insegnato, sono lo scadimento peggiore nel quale l'umanità possa degenerare. Tra l'altro si pensi, che proprio gli Hutu superstiti, a seguito dei fatti di fine secolo, siano stati costretti esuli in Burundi, Uganda, Congo.

Nella prospettiva enunciata è chiaro che Kitirami è solo uno dei tanti sopravvissuti ai vari conflitti, per le cui esperienze subite, rimarrà per sempre una vittima vivente che può solo testimoniare le violenze delle guerre, portandosele per sempre con sé. In quest'ottica il nostro protagonista diviene l'eroe dei nostri tempi e paradossalmente l'uomo che ricorda a tutti noi che cambiano i luoghi, mutano i tempi, ma la natura umana spesso conserva la sua trivialità. Filottete diviene un Hutu, un Tutsi, Kitirami un Filottete, un Eracle o un qualunque altro eroe.

Inutile quasi soffermarsi sulle differenze tra l'eroe dell'antichità e quello della nostra contemporaneità, molte le fini osservazioni condotte da colti studiosi sull'argomento, dissertazioni che in genere hanno portato all'individuazione del concetto di eroicità nell'uomo di tutti i giorni, diversamente dall'eroe antico osannato al punto da subire spesso l'apoteosi. E' interessante, invece, leggere in questi topoi l'universalità di un'umanità che si arricchisce di tecnica e di progresso ma che non tradisce mai la disumanità della sua natura. Si legge anche nei miti antichi, com'è accaduto per Filottete, consegnato alla storia con una vicenda trascorsa su un'isola deserta, ma, in realtà popolata secondo, altri miti, quello di Giasone e delle stesse Lemniane, da terribili donne tutte assassine dei propri mariti perché vittime di una dea capricciosa e non perché, probabilmente, affette da una morbosa vo-

glia di perpetuare la loro specie riservando, esclusivamente per loro stesse, l'affetto e la gestione della loro prole. Donne psicologicamente autosufficienti al punto da considerare l'altro sesso quale mero strumento riproduttivo, donne/mantidi pronte a dedicarsi solo alla prole e a loro stesse. La mitologia antica è piena di queste figure mostruose. Si pensi a Medea che accecata dal tradimento di Giasone gli offre in pasto, fatti a pezzi, i figli da lui concepiti. Le Lemniane per aver trascurato il culto di Afrodite vengono condannate dalla dea a uccidere i loro mariti e a essere affette da un odore nauseabondo. Sono donne che non hanno trascurato la divinità ma ciò che essa rappresenta, l'amore, la frivolezza, il sesso, a conforto forse dell'intelligenza e dell'indipendenza. Vengono punite con l'eliminazione della causa che ha determinato il loro abbruttimento morale, devono uccidere il loro mariti ed emanare un odore nauseabondo, perdendo la freschezza del corpo per riacquistare il senso dell'amore puro. Un mito quasi dimenticato dalla mitologia e quasi eclissato in quello di Filottete, che pur visse dieci anni sull'isola da esse abitata. La cancellazione nella vicenda filottetea delle Lemniane è palesemente indice della volontà di occultamento da parte di intere generazioni, non propense a immortalare tale abbruttimento del genere umano.

La vicenda dell'eroe consegnata ai posteri è priva della concomitanza tra i due miti, essi sembrano essere estranei l'uno all'altro. Solo la ricostruzione storico-filologica ha intercettato la debole traccia attraverso cui il mito di Filottete si incrocia quasi marginalmente con il mito delle Lemniane. Il mito degli Argonauti in cui Giasone, sbarcato a Lemno, viene irretito da Ipsipile al punto da concepire con la regina lemniana due figli, evidenzia la simultaneità in uno stesso momento della presenza di Giasone e di Filottete sull'isola.

La ricostruzione filologica ha scoperto nel mito di Filottete la debole traccia di un raccordo tra le due vicende mitologiche, intercettando un significato più profondo, antropologico, che si è voluto evidenziare in questo lavoro con l'introduzione dell'inevitabile incontro tra Filottete e le Lemniane, perché abitanti dell'isola. E' da questa indagine storica che si è evidenziato il crogiuolo di giochi di varie psicologie culturali e sociali di cui il mito delle Lemniane è stato vittima.

Tina Mansueto